

## Il momento del Qualunquismo

Abbiamo considerato nella precedente puntata il carattere tutto sommato marginale del risorgente neofascismo nell'immediato periodo postbellico, ed il suo subordinarsi di fatto al nuovo ciclo di dominazione borghese nato all'insegna dell'antifascismo, della democrazia, delle esigenze sociali e via dicendo. La scena politica italiana del 1945 è dominata *totalitariamente* proprio ed esclusivamente dal « blocco antifascista ». E tuttavia, questo blocco non può proiettarsi nel futuro quale stabile forma di regime. In seno al CLN (il che vale a dire: *in seno all'insieme delle forze rappresentative del sistema borghese*) sono vive sin dall'inizio quelle contraddizioni che dovevano portare successivamente alla rottura della « storica » alleanza resistenziale di partiti e classi. Non era nel torto, da un punto di vista di valutazione delle prospettive del dopoguerra, il « Documento costitutivo dei FAR » (pubblicato in *Rivoluzione*, e riportato dal Tedeschi, *op. cit.*, p. 102 e *segg.*) allorché diagnosticava che « gli slogans "guerra al nazifascismo" e "guerra alla monarchia fascista" con cui le sinistre hanno polarizzato l'attenzione delle masse [...] sono ormai esauriti, il primo dopo il 25 Aprile e il secondo dopo il 2 Giugno ». Dietro tali slogans stava la menzogna (e come dolorosamente passata!) del convergere storico di interessi « superiori » da parte di *tutte* le classi sociali, e quindi di tutti i partiti di esse rappresentativi, in funzione antifascista. Una volta « conquistati » i presupposti del nuovo ordine democratico, repubblicano, legalitario, i duri compiti della ricostruzione avrebbero fatto saltare in aria queste convergenze, riproponendo (senza, però, una possibilità di sbocco rivoluzionario) gli antagonismi di classe, mai cancellati, e necessariamente sconvolgendo il quadro politico unitario del blocco ciellenista.

Lo sgretolamento della « storica intesa antifascista » tra i partiti del CLN non avviene, ovviamente d'un colpo né per un'unica via. Il sistema borghese sa ben *sondare, sperimentare, studiare preventivamente* mille vie per il suo consolidamento politico. Dopo il '45 esso gioca a comporre e scomporre, e ad utilizzare sempre ai suoi fini, le forze politiche che ne esprimono le esigenze. Rimescola di continuo le carte del CLN; non solo: sa anche valersi della carta « proibita » (ed è inutile gridare al baro!) dell'opposta sponda neofascista. Oppure — ed è il caso che qui di seguito esamineremo ora —, sa gettare un ponte tra le due « irreconciliabili » sponde, come nel caso della carta *qualunquista*.

Il fenomeno, rapidamente dilagato

e altrettanto rapidamente scomparso (ma solo perché *assorbito* nell'ambito democratico), del qualunquismo rappresentò un interessante primo esperimento di organizzazione a vasto respiro di massa già fuori dal quadro del CLN, eppur privo di rimpianti per il fascismo, per proiettarsi verso i compiti della ricostruzione al di là delle mete del 25 Aprile o del 2 Giugno.

Varata dal commediografo ex-antifascista Giannini, con l'appoggio, a dire del socialista Mario Giovana (cfr. *Le nuove camicie nere*, Torino, 1966), del miliardario Scalera, l'organizzazione dell'*Uomo Qualunque* sorse a Roma, intorno ad un foglio omonimo, il 27 dicembre 1944. Le tesi dell'UQ non si discostavano, però, a sentire lo stesso Giovana, da quelle del PLI nel CLN: quindi, l'UQ poteva reclamare un piede dentro il post-fascismo, se non nella Resistenza. Tesi semplicissime: antifascisti e fascisti sono della stessa pasta, politicanti di professione, e gli uni non meritano maggior credito degli altri. L'UQ agita, nei confronti di entrambi, una sorta di opposizione dal basso, popolare e di massa, all'insegna della salutare « scopa » ripulitrice il Paese da arrivisti e profittatori speculanti sul povero « uomo qualunque » schiacciato sotto il torchio dei disonesti delle opposte fazioni politiche. In altre e più chiare parole: difesa dello *status quo* proprietario, attacco all'epurazione (che, per altro, precedeva con ridicolo rilento e colpiva solo figure marginali di gregari — non sempre i più disonesti — del fascismo), ristabilimento dell'ordine sociale (imperativo al quale giuravano di volersi uniformare *tutti* i partiti del CLN), ripristino della « responsabilità del lavoro » (parola d'ordine divittoriana se altre mai!). L'UQ voleva rappresentare, in sostanza la continuità del modello sociale borghese alla base dei vari regimi italiani (dalla democrazia giolittiana, al fascismo, all'antifascismo), il tutto condito da un linguaggio moralistico, antipartitico, a tinte « spregiudicatamente » conservatrici, mentre i partiti egemoni del CLN esprimevano la stessa continuità nei fatti, accentuando (a seconda degli interessi dei ceti e delle classi rispettivamente inquadrate) un linguaggio demagogico di rinnovamento sociale.

Aderì all'UQ, con entusiasmo degli amori a prima vista, una massa non indifferente di piccoli borghesi provati dall'esperienza fascista, ma riottosi di fronte all'incognita ciellenistica, ma anche un certo strato di lavoratori delusi dalle « riconquistate libertà » dei maneggioni al di sopra delle loro teste e delle loro legittime esigenze. Alle ele-

zioni politiche del 2 giugno, l'UQ aveva rastrellato un milione e 200 mila voti; in quelle amministrative dell'autunno, nella sola Roma, 106 mila!

Nelle file (e nelle liste) dell'UQ erano accorsi anche parecchi tra i neofascisti in attesa di tempi più propizi all'uscita indipendente in campo aperto; ne fa fede lo stesso Tedeschi che, parlando dell'UQ, così si esprime: « fu davvero la Legione straniera italiana dei fascisti » (*op. cit.*, p. 93). Il neofascismo irrideva in privato allo sterile spirito borghese pantofolaio e da operetta dell'UQ, ma giustificava il passaggio provvisorio dei suoi « militi » in quell'organizzazione con lo scopo primario di « battere il comunismo » (e tanto valga a qualificare le boriose affermazioni sulle mètte « sociali » del neofascismo stesso, puntualmente rimandate a dopo aver eliminato lo spettro rosso e, che, per intanto, lasciano posto al tradizionale reazionarismo). Sulla commistione qualunquismo-neofascismo è facile oggi, da parte dei soloni dell'« antifascismo » democratico, intrattenersi; quel che risulta meno agevole confessare è che l'UQ attrasse altre e superiori simpatie. Tra i pezzi grossi del liberalismo ciellenista, soltanto Bonomi (attesta il Giovana) rifiutò le profferte unitarie di Giannini per un « fronte unico » degli onesti uomini qualunque: « Orlando e perfino Benedetto Croce, invitato anche lui ad imbarcarsi sul carrozzone qualunque, esitarono prima di opporre un diniego. Nitti, divenuto leader di un "Fronte di ricostruzione nazionale", avviò trattative per fondere i due movimenti » (*op. cit.*, p. 46). L'UQ voleva quindi essere (e fino a un certo punto assolve a questa funzione) un concreto ponte tra passato, presente e sperabile futuro borghese, un elemento di compromesso tra tutti i regimi della nostra storia recente in quanto tutti compromessi con la borghesia. E, in mancanza di una agente prospettiva rivoluzionaria per la società italiana post-fascista, valse intanto a precostituire un primo serbatoio di voti e di consensi « di massa » per la tranquilla, pacifica opera di ricostruzione portata innanzi dalla DC in prima persona una volta rottisi gli equilibri interni al blocco del CLN. La DC, scrive ancora il Tedeschi, « condusse il suo reclutamento proprio su quella base di piccola borghesia indecisa ed incerta, ma soprattutto stanca e spaventata, che Giannini aveva raccolto » (*op. cit.*, p. 153). Il destino dei battistrada dell'UQ era segnato dalle esigenze stesse del capitale: una volta esaurito il compito di preparazione « dal basso » di un clima propizio alla « restaurazione » moderata, era — per tutto un complesso di motivi — la DC a doverne cogliere i frutti in direzione di una effettiva centralizzazione del potere borghese, contemperante e dominante delle diverse

spinte politiche. Con l'apporto del liquefacentesi UQ, la DC avrà un agancio tanto con il nostalgismo piccolo-borghese che con l'ansia di rinnovamento dei ceti lavoratori, e tanto le basterà per gestire nel migliore dei modi (*totalitario* nella sostanza economico-sociale, ma insieme *democratico* nella ricerca del « consenso » anche di consistenti strati di lavoratori) gli interessi del capitalismo.

La « restaurazione » moderata-conservatrice imputata dalle sinistre borghesi alla DC, la « svolta » culminata, in senso reazionario, nel 18 aprile del '48, fu davvero una svolta reale, di fondo? Rappresentò cioè davvero una rottura nei rapporti sociali stabilitisi col 25 Aprile? Noi sosteniamo, che se di svolta si vuole parlare, è solo nel senso del *passaggio delle consegne*, a pro' dell'ordinamento capitalistico, da una « sinistra » a un « centro » borghesi a seconda delle esigenze e delle specifiche possibilità di dar ad esse corpo nel sistema capitalista, ma *internamente* ad una stessa logica. Il 25 Aprile 1945 il proletario *non era diventato più forte*: era bensì più forte la sua pressione, per cui s'impondeva, a garanzia della difesa e della continuità del sistema borghese, un lavoro d'arginamento a sinistra, con larga apertura, sullo stesso piano ministeriale, ai « suoi » organi politico-sindacali. Il 18 Aprile 1948, tale pressione è in calo, ragion per cui il "potere" va alla DC, con PCI all'opposizione. Tra le due fasi, e tra i partiti che in esse la fanno da « protagonisti », non vi è rottura, ma *continuità dialettica*. E se per la « svolta » restauratrice, la DC poté poggiare su determinate forze di consenso elettorale, quali quelle uscite dalla disintegrazione dell'UQ, ciò si deve *anche e principalmente* al fatto che in nessun momento del dopoguerra (e prima!) il PCI aveva aggredito da un punto di vista classista-rivoluzionario gli interessi annidantisi dietro ad esse. Una riprova alla rovescia ce l'offre lo stesso Giovana allorché ci descrive il percorso inverso imboccato dal capitale negli anni '60: « Le forze dinamiche del capitalismo industriale stavano per affrontare una seconda fase del loro processo di evoluzione: il passaggio dalla conseguita riattivazione del meccanismo produttivo [il cosiddetto periodo della ricostruzione] e della accumulazione di ingenti risorse di capitali, al livello di uno sviluppo programmato, indispensabile per compiere il salto qualitativo imposto dal progresso tecnologico e dagli obiettivi di competitività sul piano internazionale. In questa *diversa congiuntura*, il "centrismo" restauratore palesava il suo logoramento » (*op. cit.*, pp. 89-90). Il passo è deterministicamente esatto. Quindi si tratta di fasi di un processo evolutivo del capitale regolate su diverse congiunture su cui esso plasma i processi di muta-

mento di rappresentanza politica. Ma non è questa una pericolosa (per un sinistro-parlamentare) ammissione del carattere subordinato alle esigenze del capitale stesso delle « opposizioni » di comodo, che *non impongono svolte*, ma che le svolte — ci si perdoni il bisticcio — impongono?!

Ne volete una dose rincarata? Lo stesso Giovana, in compagnia, stavolta, di Del Boca, autore con lui dell'inchiesta sul neofascismo europeo *I Figli del Sole* (Milano, 1964), intervenendo in uno degli innumeri « dibattiti » sul fascismo d'oggi, scrivono che esso non deve essere ravvisato nei nostalgici, semplici mazzieri di riserva in funzione ausiliaria, ma (udite udite!) in « raggruppamenti i quali, magari, ostentano ossequio agli ideali ed ai principii dell'antifascismo e della democrazia », in realtà agenti in favore dei monopoli e delle grandi concentrazioni finanziarie (cfr. *Resistenza*, n. 10, ottobre 1965), oggi come ieri *generatori* di fascismo. Fuor di perifrasi, si ammette che le forze del fascismo attuale devono rintracciarsi in partiti democratici e... antifascisti, a servizio del capitale — credendo di condannare solo la DC e le sue appendici tipo PLI, PRI... Ma se si ammette che queste forze esprimono la continuità di un sistema che né l'8 Settembre né il 25 Aprile sono state scalfite, che si dovrà dire di quelle « di sinistra » che con esse hanno collaborato, sui monti e in poltrona, per esprimere la stessa continuità? Non vi accorgete che state dando filo al settarismo "bordighista"? Attenti, signori!

Noi non diciamo (sarebbe una banalità antimarxista imperdonabile!) che DC, PCI, UQ *siano la stessa cosa*. La vita economico-sociale — e la corrispondente vita politica del sistema borghese — non è la classica notte in cui tutte le vacche son nere: al contrario, essa è assai *dinamica e movimentata*, presenta incontri e scontri di interessi. Quel che diciamo è che, incontestabilmente, la dinamica di questo processo vitale si è svolta *continuativamente, all'interno* del sistema, da Giolitti a Mussolini, da Mussolini ai CLN, dai CLN al 18 Aprile e via dicendo, senza che, dopo la sconfitta del movimento rivoluzionario in Italia e in Europa nel primo dopoguerra, ci siano state forze apprezzabili, e tanto meno quelle dei « grossi partiti operai » a porsi *fuori* da quel terreno, su un piano di *reale opposizione di classe* (che non significa necessariamente la rivoluzione *all'immediato*!). E allora non si può parlare di rotture, di svolte, di battaglie *di fondo*. Questa è l'immagine superficiale ed esteriore che si desume dalla cronaca delle vicende elettoralesco-parlamentari, non quella derivante da un esame marxista del movimento sociale: esame che non nega i contrasti, ma li riporta alla loro reale dimensione di conflitti interni alle forze di uno stesso sistema sociale; che non nega le svol-

te, ma non vi vede inspiegabili rivoluzioni e controrivoluzioni estemporanee, ma *rimpasti* di uno stesso regime.

DC = PCI = UQ? No, ma DC, PCI ed UQ forze *concorrenti*, tutte, ed ognuna con caratteristiche interessi e

mezzi propri, al mantenimento e rafforzamento di un unico sistema sociale.

## Il neofascismo allo scoperto

Mentre l'UQ raccoglieva provvisoriamente i voti dei piccoli borghesi anticlienellisti, da travasare poi nella DC, i « fascisti puri » non intruppati in esso, o momentaneamente inseriti, lavoravano ad organizzarsi quale forza distinta « sola contro il mondo borghese, sia di destra che di sinistra » (secondo la ben nota demagogia « anticapitalista » di questi figuri!).

Già nel settembre del '45 si era tenuta una prima riunione dei gruppi clandestini (sul valore di questa « clandestinità » ci siamo già soffermati nella precedente puntata!). Nella primavera-estate del 1946, Mieville ed Almirante lavorarono senza troppi intoppi a ritessere i fili rotti col 25 Luglio, e in quel periodo si procedette alla costituzione dei citati FAR, prima di passare, il 26 dicembre del '46, al varo del MSI, quando alle spalle stava ormai un consolidato (all'ombra della democrazia!) lavoro di diffusione della stampa e di proselitismo (certi giornali, come *L'Asso di Bastoni* — che, sin dalla testata, qualificava di « puzzone » i protagonisti della nuova era resistenzialista! — contavano fin oltre 30 mila copie di diffusione!). Ma tra l'iniziale sbornia « rivoluzionaria » e la nascita del MSI, la prospettiva dei fascisti cambia. Nel '45 essi pensavano ancora alla prossima riscossa rivoluzionaria, e, come ci furono, nel secondo dopoguerra, dei gruppi di comunisti che si illusero su una meccanica ripetizione del primo, così, dall'altra parte della barricata, essi si illusero di poter ripetere il bis reazionario del 1919-22 (entrambi commettendo lo stesso errore di valutazione sul momento, il ciclo storico e le forze sociali agenti). Confondendo le contraddizioni interne al sistema tra DC e PCI per un presupposto di futuri scontri sociali, così tracciava i futuri compiti dei fascisti il ricordato « Documento costitutivo dei FAR »: « La lotta politica [quando tali contraddizioni esploderanno] non si potrà più mantenere sul piano parlamentare, ma trascenderà in disordini di piazza, in violenze e in una tensione generale. Le forze di destra [da cui i FAR dichiarano di distinguersi nettamente], che hanno per caratteristica distintiva una vigliaccheria congenita unita ad una sacrosanta paura di perdere i loro privilegi, saranno alla ricerca disperata di una forza qualunque, capace di fronteggiare validamente l'estrema sinistra. Quello sarà il nostro momento ». Era lo schema del '19, ma *di fronte a quale pericolo rosso reale?* Non stupisce che il bilancio dovesse essere per i fascisti estremamente deludente: essi pensavano

alla vittoria « e fu, invece, il momento della DC, la quale giocò sulla paura degli italiani *esattamente come si proponeva di fare l'organizzazione fascista*, ma ebbe la fortuna di non dover essere costretta, per sua stessa natura, a proporre allo stesso popolo una soluzione adatta solo per coraggiosi » (cfr. Tedeschi, *op. cit.*, p. 109). In altre parole, ed escludendo le buffonate sul « coraggio » fascista contrapposto alla viltà borghese: la funzione di guardie bianche del sistema in pericolo si era dimostrata inutile, dato che a superare le contraddizioni e i contrasti politici era stata sufficiente l'opera di *normale amministrazione* della DC. E' la chiara ammissione dell'improponibilità dell'equazione primo-secondo dopoguerra, essendo nel secondo venuto a mancare l'elemento reagente per la stessa coalizione centralizzata e offensiva della borghesia, *il proletariato come classe per sé*.

In occasione della prima riunione dei delegati nazionali missini, nella primavera del '47, gli « integralisti », i « puri » dei FAR opponevano ancora delle resistenze ad imboccare la strada del « nuovo corso democratico », ma erano ormai le ultime voci, completamente staccate dalla realtà dell'epoca, a restar superstiziosamente abbarbicata al concetto di una prossima « rivoluzione fascista » in rottura violenta con l'ordine legale. La maggioranza dei neofascisti aveva oramai intuito che la strada della destra passava attraverso l'accettazione e lo sfruttamento del quadro democratico: d'altronde, gli stessi fasci mussoliniani eran dovuti passare attraverso una fase di gestazione *entro* l'ordine democratico, e la Marcia era avvenuta *dopo* la conquista determinante di posizioni *entro* quel sistema. Non restava che ripetere il gioco nella coscienza, però, che il periodo di gestazione sarebbe stato assai più lungo che per il passato (in diretta proporzione, diremmo marxisticamente noi, con la lunghezza dei tempi di risalita del proletariato dall'abisso controrivoluzionario che lo vede piegato alle direttive dei partiti opportunisti *garanti dell'ordine democratico*). La frazione estremista dei FAR opporrà che lo stato non si può trasformare, ma va rovesciato con l'insurrezione armata e col condimento legale di un uso spregiudicato di tutti i mezzi tattici più bassi « senza scrupoli per i metodi demagogici che sono i soli a far muovere le masse ». Ahi per loro!, in quanto a demagogia sociale, nessuno avrebbe saputo dar dei punti alla democrazia cliellenistica! E, in quanto al rovesciamento dello stato:

non aveva dimostrato proprio Mussolini che lo stato (capitalista, se non vi dispiace!) *si conquista* e non si distrugge? E si conquista in nome di quali interessi? Ma, batterdi!, di quelli che non abbisognavano nel '45-'47 dei FAR per essere adeguatamente tutelati!

La prima sortita pubblica di rilievo da parte dei neofascisti legali e legalisti avvenne in occasione del referendum istituzionale. Essi partivano dalla constatazione che « battersi per la repubblica o per la monarchia, nel 1946, non aveva [...] nessun significato per gli uomini della corrente nazionale italiana » (Tedeschi, *op. cit.*, p. 46), dopo il passaggio della monarchia all'antifascismo (con simpatie coronate, si morì, per l'ala social-democratica) e data la simbiosi repubblica-CLN. In generale, però, i neofascisti adottarono una « tattica » filomonarchica in funzione anticomunista. Siamo alle solite! I pagliacci « social-nazionali », i fautori intransigenti delle soluzioni audaci, gli antiborghesi della piazza si rivelano puntualmente per quel che sono: elementi visceralmente torturati dallo spettro del comunismo, pronti a scambiare Malagodi stesso per un nipotino di Karl Marx e, per di neggiurare il temuto babau, a vender l'anima... nera al primo Mefistofele di passaggio.

E' importante notare che le forze democratiche non tentarono di tagliar fuori i neofascisti da questa prima competizione elettorale in grande stile, ma al contrario ne ricercarono attivamente i voti (o la neutralità), contribuendo a inserirli permanentemente nel sistema. Approfittiamo ancora della testimonianza del Tedeschi, che, in questo caso, ha il valore di una *confessione* non sospetta: semmai, da « puro » dell'Idea avrebbe avuto tutto l'interesse a mostrare i neofascisti come perennemente isolati e combattuti; egli testimonia invece che entrambi i contendenti cercarono, per il 2 giugno, voti in campo fascista. Le sinistre, « senza puntare ad alleanze che sapevano impossibili, [...] cercavano però di raggiungere un accordo per il non intervento dei fascisti e dei reduci in difesa della causa monarchica [...]. Anche da questo lato si prometteva l'amnistia, e si deve dire che la promessa venne mantenuta » (pp. 45-46), dopo che un pezzo grosso dei fascisti « attraverso i socialisti promise che i fascisti non avrebbero mosso un dito per aiutare le forze monarchiche [...]. Risultato di tutto fu la amnistia di Togliatti, varata dalla Costituente pochissimo tempo dopo il referendum istitu-

zionale » (p. 94). Ogni commento guasterebbe!

Quando, da certe parti, e con particolare insistenza dalla sinistra extra parlamentare, si recrimina sull'improvvisa amnistia come su di una sorta di errore che poteva e doveva essere evitato, non si valuta come essa si inserisse nella strategia di *ricostruzione nazionale*, avente per corollario necessario quella della *riconciliazione nazionale*. E questa era la strategia tanto della DC che del PCI. Fatto sta che il 31 luglio del '46, l'amnistia non solo mise a piede libero gran parte dei fascisti ancora detenuti, ma ebbe di per sé scarso peso, se non di *propaganda pacificatrice* ultrareazionaria, giacché, al momento del varo del provvedimento, degli 11.800 detenuti politici precedenti rimanevano in carcere appena 2.157, poi tutti, o quasi, rapidamente restituiti alla libertà per far posto ai primi carcerati proletari restii di fronte ad una ricostruzione fatta sulle sole loro spalle.

Sull'onda di questo riconoscimento ufficiale dei propri diritti democratici, i neofascisti passarono decisamente alla legalità. Non c'era molto da penare per attuare la « trasformazione »: i loro fogli « clandestini » ebbero di diver-

so solo la registrazione al Tribunale; le forze paramilitari si sciolsero tanto più facilmente in quanto ben poco avevano operato nella clandestinità dorata. Infine, nell'autunno del '47 i misini fecero la loro prima sortita elettorale presentandosi alle amministrative di Roma, dove presero 25 mila voti e 3 consiglieri (mentre Giannini scendeva da 106 a 65 mila voti), e l'elezione del sindaco DC avvenne coi voti determinanti del MSI. E, tanto per imbrogliare le carte, sono gli stessi DC che, mentre con una mano attingono ai voti dei « camerati », con l'altra varano il 3 dicembre dello stesso anno una legge « per la repressione delle attività neofasciste » (chissà che *alleanza* non possa diventare uno scomodo *concorrente* elettorale?) che servirà poi da modello alla Legge Scelba del '52, il tutto a poco più di un anno dall'amnistia togliattiana!

Il 18 aprile, di petto agli 8 milioni di voti del Fronte ed ai 12,7 della DC, il MSI raccoglie mezzo milione di suffragi (6 deputati ed un senatore). Il peso del successo elettorale servirà ai neofascisti legalitari a confinare definitivamente ai propri margini (salvo a servirsene all'occorrenza) gli estremisti perseguibili dalla legge sulle attività

neofasciste. Il primo congresso del Partito (nel '48, a Napoli, all'indomani del 18 aprile) ed il secondo (Roma, 1949) sanzionarono questo stato di fatto. De Marsanich, un venerando "molle", sostituì l'Almirante alla guida del partito e provvide alla revisione del programma immediato in senso minimalista-democratico, salvo a tuonare, per i remoti e improbabili "fini", di voler distruggere i sistemi « materialisti borghese e comunista » e riplasmare la società sul modello degli aurei principi veroniani.

Nello stesso periodo, attorno alla DC sorgevano o si rafforzavano organizzazioni fiancheggiatrici di massa improntate al più gretto reazionarismo: i Comitati Civici di Gedda, la Coldiretti bonomiana, l'Azione Cattolica. I confini fra il più grosso dei partiti del neoregime antifascista e i nostalgici del vecchio regime si facevano sempre più labili e incerti. A mezzo lustro appena dal 25 Aprile 1945 cosa poteva significare tutto ciò, se non una ulteriore riprova della *continuità sostanziale* e della *complicità* tra le forze del nuovo e del vecchio regime, tra fascismo aperto e antifascismo da operetta del baraccone demo-borghese?